

MALAMENTE

ISSUE 24

MAR 2022

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso concitati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare



Malamente Rivista di lotta e critica del territorio

Numero 24 - Marzo 2022

ISSN 2533-3089

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU).

Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Miniera di Cabernardi, anni Trenta

Web: <https://rivista.edizionimalamente.it>

Mail: rivista@edizionimalamente.it

Facebook: [malamente.red](https://www.facebook.com/malamente.red)

Twitter: [malamente_red](https://twitter.com/malamente_red)

Instagram: [edizionimalamente](https://www.instagram.com/edizionimalamente)

NON HO TEMPO PER LA FRETTA

PAESAGGI DI SAPERE, PASSAGGI D'AZIONE: GHIANDE E FICHI
SECCHI CONTRO L'ALIENAZIONE

Di *Angela Curina*

★ *Pensieri e parole di Felice, contadino e poeta, marchigiano d'adozione. Felice ha da lungo tempo rinunciato al superfluo e al consumo di merci; nella sua tensione alla simbiosi con la terra e all'accordo con l'orologio della natura ci ricorda valore e sostanza dell'essenzialità. Felice, inoltre, coltiva reti di vicinato, reciproco scambio e convivialità e cura da oltre vent'anni una pubblicazione stagionale, dedicata alla vita rurale, alla spiritualità e alla ricerca delle cose belle della vita, il "Seminasogni". Tutti i testi in poesia riportati in questo articolo sono di Felice, presi da "Non ho tempo per la fretta", Pentagora edizioni, 2016.*

Eredità ancestrale

Un pezzo di terra, un pezzo di terra
e ti liberi dalla fame e dalla guerra.

Un pezzo di terra, senza pensione, affitto né salario
senza mutui da pagare né lavoro mercenario.

Un pezzo di terra per renderti libero e indipendente
e non passare tutta una vita da consumatore e cliente.

Un pezzo di terra per il tuo cibo quotidiano
per piantare il tuo orto, seminare il tuo grano.

Un pezzo di terra è un'eredità legittima e naturale
per un figlio della terra che sia umano o animale.

Procurati un pezzo di terra, non elemosinare più sostegno e dignità
da chi ti ha privato delle tue radici e della tua eredità.

Un pezzo di terra non si può negare a nessuno
reclamalo con fermezza e senza timore alcuno.

Un pezzo di terra, un pezzo di terra

è possibile che abbiamo dimenticato che siamo figli della terra?

(Luglio 2005)

Una donna raccoglie le ghiande, un'altra le bagna in un buco scavato nella terra; altre ancora stanno ai margini, poco più in là nel bosco, a chiacchierare e ramazzare altri frutti. In basso, sull'angolo destro, un bambino osserva la scena, a braccia conserte. Sembra l'unica figura immobile, in mezzo ai gesti delle altre; ha un sorriso lieve stampato sul profilo del viso, l'aria pacificata. Quello a cui assiste è la raccolta e il trattamento delle ghiande per stemperare il gusto amaro. È una giornata soleggiata, tra le foglie giocano veloci il buio e il chiaro. I tratti non smettono di infittirsi sulle parti ombrose; le zone illuminate, invece, sono state lasciate vuote dalla mano dell'autore, per concedere al foglio bianco la capacità di farsi luce da solo.

«Io ho imparato così: guardando. I fichi secchi si facevano allo stesso modo da me, al Sud», suona leggera la voce di Felice.

Mi cade di nuovo l'occhio sulla stampa. Proviene da un libro intitolato *Una città fortificata dell'età del ferro: Biskupin*, di Gregorio Soberski. Il bambino sul fondo del foglio, fermo a osservare, mi fa uno strano effetto: è quasi straniante, la sua presenza, nella totalità dell'immagine; forse imbarazzante, per la sua fermezza e la sua placidità. Me lo immagino così e mi provoca un certo disagio: quasi un elemento che mi disturba, mi punta il dito contro, mi getta un secchio d'acqua gelida in testa.

Felice carica la stufa di un po' di legna, io sudo nel tepore della stanza. Mi sposto di poco, mi siedo al tavolo e addento un altro caco secco. Anche quelli ha imparato a farli da bambino, in provincia di Lecce. Penso all'antropologia che studio, a quel frutto dolcissimo sotto i denti. Il fulcro di tutto è sempre stata l'osservazione: anche le pratiche, i riti, lì si è incorporati guardando; anche le danze, le "tecniche del corpo". Si impara così a cucinare, a cantare, a muoversi. Si imparano così i sapori, gli odori, i rumori. Si impara così la storia, la memoria, il portato esperienziale che rinsalda il cordone ombelicale tra noi e gli altri, tra i noi di ora e i noi di ieri. Cosa siamo, senza memoria? Potremmo noi – io, tu, lei – essere, se dimenticassimo la nostra storia? Puoi, tu, essere, senza sapere cosa sei stata/o ieri o l'altro ieri, senza che gli strati di memoria si siano sedimentati sul ripiano della tua carne, sul fondo delle tue palpebre, sulla superficie dei tuoi pensieri?

Guardare, osservare. Ci chiediamo che cosa accadrebbe, oggi, al cospetto di un capannello di donne e uomini all'opera nel raccogliere e trattare le ghiande.



Scetticamente, ci rispondiamo che se un bambin* assistesse alla stessa scena, scrollerebbe il cellulare. Forse non è vero. O magari sì. Per questo, provo imbarazzo: il bambino della stampa mi mette di fronte alla disfatta sociale, al crollo dei legami ancestrali e insieme contingenti. Non osservare significa non lasciare che venga trasmesso; non permettere la trasmissione significa recidere il legame tra me e il passato, dunque tra me e l'altro, di ieri come di ora. Che cos'è, oggi, la memoria? Roba obsoleta, arretrata, datata. Qualcosa di cui si può fare a meno per passare alla prossima Instagram *story* (...coincidenze?)

Felice vive dal 1998 in quel nido alle pendici di San Severino, nell'entroterra marchigiano. Lui e Letizia hanno avuto problemi a causa del terremoto del 2016: la camera dove tutt'ora dormono non era sicura, così hanno deciso di preparare un'altra stanza, ma pur sempre di non andarsene e rimanere lì. La collina è punteggiata di poche abitazioni, Felice e Letizia non hanno quasi nessuno attorno. Il terreno è scosceso, il bosco inizia proprio dietro casa. Per coltivare ci vuole tempo, «tempo *libero*», dico io. Ridono, e ci chiediamo chi ha il diritto di decretare la libertà del nostro tempo. Il termine *occupato*, d'altronde, che definisce la condizione opposta, è esemplare.

Anni fa c'erano altri contadini che abitavano quella zona. Gente che viveva di agricoltura, allevamento, scambi col vicinato, vita comunitaria. «Poi se ne sono andati per il terremoto?», chiedo io. Felice sorride: «se ne sono andati per un altro terremoto... quello finanziario. Sono scappati tutti. Tutti in città». Città che promettono futuro, benessere, comodità. Ambienti rurali che assorbono questo stesso immaginario e replicano il modello: chi coltiva non si definisce più “contadino” ma “imprenditore agricolo”; l'autosostentamento è divenuto produzione agricola industriale; il lavoro fisico è stato sostituito dalla mietitrebbia, “grazie al cielo!”, esclamerebbe mio nonno contadino, ma come afferma Letizia, «la mietitrebbia ha mietuto anche il terreno sociale».

Così anche le campagne sono propaggini terrestri di modelli di sviluppo urbano: tutto si basa su modelli di produttività massimizzata che impongono monoculture, curve di guadagno e perdita, schemi finanziari. L'unica soluzione, per Felice, è l'autoproduzione e la creazione di una microeconomia circolare: solo così è possibile recidere la dipendenza dal sistema, decidere l'indipendenza. Sono più di 20 anni che Felice ci riesce: mai da solo, sempre col sostegno e l'appoggio di chi crede e pratica l'autoproduzione e lo scambio. Per diciotto anni ha organizzato un “incontro mercatino dell'autoproduzione e



dell'usato", grazie al quale ci si incontrava una volta alla stagione.

La ragione di tale sporadicità era che nessuno produceva più di quanto non necessitasse; dunque, il surplus da poter vendere o scambiare si accumulava solo in molto tempo. Parallela al mercatino c'era e tutt'ora c'è la pubblicazione del "Seminasogni", una rivista ispirata al vecchio C.I.R. (Corrispondenze e Informazioni Rurali), dove ci si scambiano informazioni riguardo pratiche, saperi, tecniche, si fanno riflessioni congiunte e ci si sostiene vicendevolmente. L'esperienza dell'incontro stagionale ha per il momento avuto fine, ma altri gruppi si stanno muovendo nella direzione dell'autoproduzione e di un'economia circolare a circuito chiuso che consenta di fuoriuscire nettamente dai tentacoli del sistema. La pandemia ha forse scosso le coscienze, ci diciamo.

L'idea della mietitrebbia palesata da Letizia mi rimanda ancora al mio domestico: i campi di grano attorno casa, le sere d'estate in cui quei macchinari enormi restano le ultime luci a lampeggiare tra le zolle col loro gracchio regolare. Così racconto di mio nonno, di quando mi riferisce che suo nonno Giobbe, la volta in cui vide entrare la *mietilega* (così si chiamava all'epoca) nel campo, s'infilò sotto le coperte e non si alzò dal letto per una settimana, continuando a paventare che fosse entrato il Diavolo nel campo. Gli parlo di questo vecchio ottantenne che dall'età di nove anni lavora la terra, sviluppa con lei un contatto quotidiano, diviene spaesato quando la perde di vista e cade in una profonda depressione quando è costretto a starle lontano.

«Non è questione di malattia, ma di squilibrio. Quando tuo nonno non intesse più quella dinamica con la campagna, va in depressione. Ma è per il rapporto squilibrato che con lei ha instaurato. Anche i contadini che c'erano prima qua attorno non potevano vivere senza campagna: la loro vita era dettata da quei ritmi, quegli orari. Ma appena ne hanno avuto la possibilità sono fuggiti in città, tutti. Lo squilibrio, lì, era un altro: lo squilibrio era il padrone. I contadini erano mezzadri, lavoravano per la Chiesa».

«Senza perdere l'umanità non puoi sfruttare qualcun altro. Per questo è un sistema che disumanizza, che annichilisce... e dal quale al più presto dobbiamo staccarci e renderci indipendenti».

Ogni tanto, a Felice, vengono in mente alcuni dei suoi versi. Così si siede sul divano, sotto l'ultimo fascio di luce rimasto in casa proveniente da una feritoia sul soffitto, e legge:

Meccanismo perverso

Perché dovrei coltivare decine di ettari di terra e produrre enormi quantità di derrate e poi per il mio consumo comprare un cibo di scarsa qualità in confezioni di lusso patinate?

Senza dubbio non potrei produrre tali quantità di cibo prodigiose

Senza l'uso aggressivo di macchinari potenti e sostanze velenose

E di certo il cibo che comprerei non sarebbe prodotto diversamente

La monocoltura industriale è l'unico modo per guadagnare cospicuamente.

Terreni e piante trattate senza il minimo rispetto

Quantità e profitto, l'unico vero affetto.

Chi produce il cibo non può vivere come un semplice contadino

Se desidera un livello di vita consumistico come quello cittadino.

Si può vivere una vita alienata dalla terra e dalla natura

Questo è quel che si pensa influenzati da un'insana cultura.

Releghiamo la natura nei parchi, salvaguardiamola nelle aree protette

dove poi si può andare a farle visita, quando le città ci stanno strette.

Ma io sono un uomo e voglio esserlo per tutta la mia vita

non voglio guardare la natura dallo spioncino delle ferie e della pensione, anche se garantita.



Il mio passaggio sulla terra è troppo breve per sprecarne la maggior parte a produrre e usare beni di consumo, a riempire moduli e carte.
 Sono un figlio della terra, la natura è il mio regno prediletto dove vivere immerso tutto interno, non un sogno dimenticato in un cassetto.
 Coltiverò la mia terra, mi son detto, per soddisfare solo i miei bisogni quello potrà bastare a realizzare tutti i miei sogni e poi nutrirò l'animo d'amore, di luce, d'incanto, di nuvole e fuori mi sazierò di pace, di tramonti, di albe, germogli e colori.
 I rifiuti non sono contemplati, tutto deve tornare alla terra nella vita naturale non c'è posto per l'effetto serra.
 Mi dirai che sono un po' tocco, che voglio tornare al passato.
 Ti dico che è veramente sciocco volere migliorare quel che è già perfetto e non va toccato
 (Febbraio 2009)

Le chiacchiere scorrono fluide, il tepore della casa culla quelli che sono pensieri intimi o politici, rassegnati o rivoluzionari, al tempo semplici e complessi.
 «Prima piantavamo melanzane, peperoni, angurie... ora non si può più col-

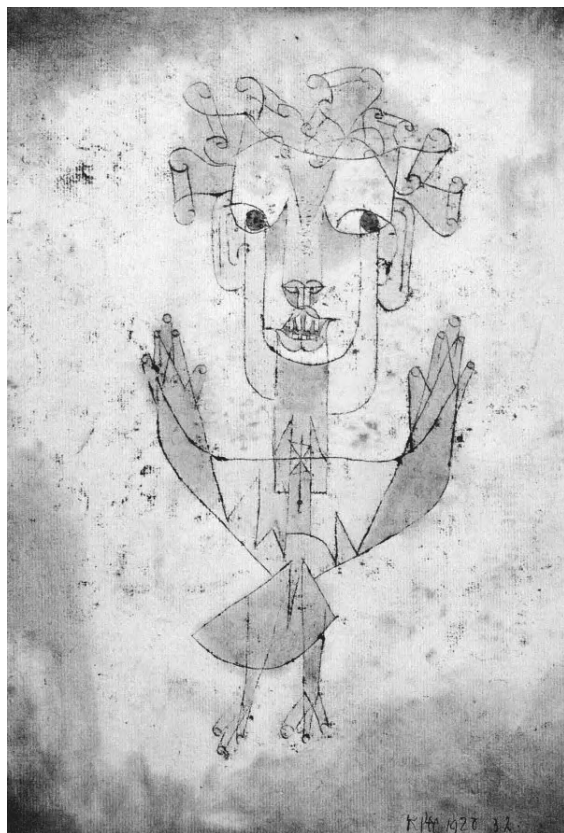
tivare granché. Le piante si bloccano, l'escursione termica tra la notte e il giorno è troppo grande, prendono colpi di freddo e si bloccano. Non c'è più un ritmo. In città non te ne accorgi: le luci sono sempre uguali, tutto rimane sempre uguale, e in una città o nell'altra trovi le stesse cose».

Penso alla città in cui vivo, Torino. Penso al flusso ininterrotto di stimoli che l'ambiente urbano sfoggia incessantemente. L'immagine del bambino che osserva la raccolta delle ghiande torna come un fotogramma nel mio caleidoscopio di pensieri. Un'altra figura la accompagna, la cui forma passa da un corpo di parole narranti a un



insieme di tratti semplici. È la figura dell'*Angelus Novus*, opera di Klee descritta da Walter Benjamin nel suo omonimo testo.

Benjamin scrive: «C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta» (Walter Benjamin, *Angelus Novus*).



Libertà presunte

Mentre zappavo la terra con colpi decisi e costanti per liberarla dalle radici dei rovi infestanti nella mia mente ronzava un quesito insistente a cui non riuscivo a rispondere niente.

Mi chiedevo perché il nostro sistema di vita in teoria democratico, in realtà autoritario fosse così tollerante verso il diverso e il libertario.

Dove sono i roghi, la mannaia, il capestro che spegnevano gli spiriti liberi domandane l'estro?

Anche la saggia e onorata censura è passata di moda, non fa più paura.

Ora puoi gridare il tuo dissenso, la tua libera opinione

nell'ordinato corteo di una pubblica manifestazione.
Se sei un regista, uno scrittore, un cantante
puoi esternare la tua opinione contraria, nel modo più crudo ed eclatante.
Anzi quello stesso sistema che deplori, condanni e disprezzi
ti dà una mano per diffondere la tua opinione con i suoi potenti mezzi.
Le canzoni di successo, i libri più letti, i film più venduti
sono investimenti sicuri e felicemente venduti.
Così perché rinunciare ad un guadagno facile e remunerante
per paura di un messaggio che nel futuro potrebbe risultare devastante?
Lasciali scrivere, lasciali sfogare
lasciali illudere che sono liberi e che possono pensare!
Lascia aperte le loro prigioni non chiuder le porte
che credano pure di essere padroni della loro sorte
Sono nati in cattività come l'uccellino in gabbia
che esprimano pure la loro aggressività e rabbia.
La cella più sicura è quella dalla porta aperta e spalancata
il cui prigioniero abbia la libertà di uscita e di entrata.
Ma dove vuoi che vada chi ha vissuto una vita sempre da dipendente
e che dei suoi bisogni primari non sa prendersi cura per niente?
Papà governo con la sua fedele moglie, mamma supermercato
si son presi cura di te fin da quando sei nato
basta solo tu sia quieto e servile
e ti accoglieranno ancora e sempre nel loro comodo ovile.
Ma come un genitore troppo possessivo ed invadente
non ti hanno mai reso libero e indipendente.
L'unica prospettiva concessa è d'esser parte di un potente ingranaggio
la libertà e l'indipendenza son solo un vago miraggio,
non vale la pena di ribellarsi e recalcitrare
molto meglio accettare di buon grado e collaborare.
Puoi continuare sempre a leggere o a scrivere i tuoi
libri critici, a cantare le tue canzoni di protesta
finché ritorni docile a produrre, dopo i giorni di
rivendicazioni e di festa.

(Febbraio 2004)

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

<https://rivista.edizionimalamente.it>

Sostieni un abbonamento annuale in anticipo per permettere alla rivista di continuare a esistere

Abbonamento annuale (4 numeri): 20€

1 copia 5€

Da 3 copie in poi 3€

Per acquistare online: <https://edizionimalamente.it/catalogo/>

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it



Editoriale 3



La scissione dell'atomo neofascista 5



Il nucleare che verrà 11



ORA: l'esperienza di una moneta sociale 37



Cinque zapatisti e un cinghiale sfortunato 49



Non ho tempo per la fretta 57



Antispecismo: dominio e pensiero critico 67



Note sulla pandemia 2020-22: una visione di classe 75



Al fondo dell'indifferenza 87



Sui sentieri delle madri antiche 103



"Coppi maglia gialla" 109



Per Paolo e Roberto 127



Letture per resistere 129



Edizioni Malamente: novità 2022 137